

Ma che non sia il piano Ichino

L'INTERVENTO

CESARE DAMIANO

Se il piano del lavoro di Matteo Renzi fosse quello illustrato ieri da *Repubblica*, sarebbe un utile terreno di confronto da cui partire. I capitoli sono molti, gran parte dei quali già oggetto di proposte di legge del Pd.

SEGUE A PAG. 2

Il Job Act va bene, purché non sia il piano Ichino

L'INTERVENTO

CESARE DAMIANO
DEPUTATO PD

L'idea di sospendere l'articolo 18 i primi tre anni di assunzione è contenuta già nel nostro progetto di un «Contratto unico di inserimento formativo»

SEGUE DALLA PRIMA

Proposte addirittura in discussione nelle commissioni di merito: ad esempio le proposte sulla rappresentanza sindacale, sulle quali alla Commissione lavoro della Camera stanno terminando le audizioni delle parti sociali e degli esperti. Il primo argomento delle «anticipazioni» uscite riguarda il cosiddetto «contratto di inserimento». La proposta prevederebbe che per i primi tre anni non ci sia la tutela dell'articolo 18. Niente di nuovo sotto il sole: se così fosse si tratterebbe semplicemente della riproposizione del Cuif (Contratto unico di inserimento formativo) presentato dal Pd già nella passata legislatura, prima firmataria Marianna Madia, che abbiamo condiviso. Il primo articolo recita: «Il Cuif consiste in un percorso incentivato di accesso al lavoro suddiviso in un primo periodo a tempo determinato, denominato «abilitazione» (che ha una durata minima di sei mesi fino ad un massimo di tre anni), a cui segue l'assunzione a tempo indeterminato. All'atto dell'assunzione a tempo indeterminato (quindi con la protezione dell'articolo 18, nda) inizia un periodo, denominato «consolidamento professionale», di durata pari al periodo di abilitazione».

Se questa fosse la proposta di Renzi sarebbe un fatto positivo che vedrebbe la definitiva archiviazione del Contratto unico di Pietro Ichino che prevede invece la possibilità di licenziare in qualsiasi momento i neo-assunti, fatto salvo

un risarcimento monetario. La proposta di legge del Cuif potrebbe essere rapidamente calendarizzata alla Commissione lavoro della Camera, accompagnata al disboscamento delle forme di impiego precarie, come si fece al tempo del governo Prodi quando si cancellarono il contratto a chiamata e lo staff leasing, poi ripristinati da Sacconi. Secondo punto condivisibile: l'estensione delle tutele sociali ai lavoratori flessibili. Su questo occorre osservare che molti problemi sono già stati risolti (ai parasubordinati sono riconosciuti l'indennità di maternità, di malattia e l'assegno per il nucleo familiare) e che si tratterebbe invece di intervenire sulle tutele previdenziali. Abbiamo presentato uno specifico emendamento nella legge di Stabilità, respinto, che prevedeva l'automaticità della copertura previdenziale da parte dell'Inps anche per il lavoro flessibile, nel caso in cui il committente non versi i regolari contributi per la pensione. Questa misura è già in vigore per il lavoro subordinato: estenderla ai precari sarebbe il superamento di una discriminazione tra garantiti e non. Per quanto riguarda il punto relativo agli ammortizzatori sociali vogliamo invece dichiarare il nostro dissenso rispetto a quanto riportato nell'articolo. Mentre l'estensione di tutele sociali universali è un obiettivo da perseguire, sarebbe pericolosa l'idea di cancellare la cassa integrazione. Intanto è necessario distinguere tra cassa ordinaria, straordinaria ed in deroga. Nei primi due casi si tratta di istituti consolidati, che vengono finanziati dalle imprese e dai lavoratori nella logica della mutualità: si mettono da parte risorse da utilizzare per i momenti di crisi. Di solito si tratta di gestioni in attivo, soprattutto per quanto riguarda il settore industriale, che hanno avuto qualche sofferenza in questo periodo di recessione. Altro discorso riguarda la cassa in deroga: si tratta di una tutela istituita di recente e pagata dalla collettività, che ha lo scopo di intervenire nei settori che non si sono dati alcuna protezione, come l'artigianato

o il commercio. In questo caso si tratta di decidere: o si trasforma l'istituto in una indennità di disoccupazione, oppure si chiede anche a questi settori un contributo finanziario limitato. Quello che non si può fare è confondere la cassa integrazione con l'indennità di disoccupazione: la peculiarità di questo istituto è che con esso si mantiene il rapporto di lavoro con l'azienda nella previsione che, terminato il periodo di crisi, il lavoratore torni in attività. Se questo legame con l'impresa venisse rescisso avremmo centinaia di migliaia di nuovi disoccupati: una vera e propria «bomba sociale». Inoltre, sarebbe giusto intervenire per potenziare i Centri per l'impiego. Innanzitutto si tratterebbe di stabilizzare gli attuali 7.500 operatori, gran parte dei quali assunti con contratti flessibili, considerando il fatto che in Germania abbiamo agli sportelli oltre 100.000 addetti. Per adeguare il modello prevediamo nuove assunzioni e la mobilità nella Pubblica Amministrazione? Se questi nodi non si risolvono, restiamo soltanto ai buoni propositi e suona falso il richiamo al modello europeo. Infine, sta positivamente tornando il discorso della partecipazione dei lavoratori alle scelte strategiche delle grandi imprese. Su questo argomento è stato depositato un disegno di legge, firmato nella scorsa legislatura dal sottoscritto e da Pierpaolo Baretta, che propone di istituire i Comitati consultivi, formati dai rappresentanti lavoratori, nelle aziende con più di 300 dipendenti, ai quali si assegna la possibilità di esprimere un parere preventivo su trasferimenti di aziende, fusioni, incorporazioni e sulle relative ricadute occupazionali. Un altro passo avanti verso l'Europa e su un rapporto più cooperativo e meno conflittuale tra imprese e lavoratori.